

vita e indarno Stanisa la rivide. Una domenica udissi nella corte uno scalpitio e di poi nitriti di cavalli: era l'ava di Adine, la duchessa de' Thópia, che avea seco portato il firmano di libertà per Adine. Ma l'aiuto era venuto troppo tardi: una mattina la campana annunziò la sua morte. Stanisa accorse e si buttò su lei per saziarsi di pianto, ma il seno gonfiato dall' angoscia, le scoppiò ed ella cadde in ginocchi, tenendosi con le belle mani nelle braccia dimagrite di lei, e invano sforzandosi di cogliere il cielo con gli occhi.

*Videlàide*, che non appare nell'edizione del 1847 ma solo in quella del 1848, come è l'ultima delle *Quattro Storie*, così è anche quella che è priva di qualsiasi valore letterario. Lo sdilinquinamento dell'anima e le sottilizzazioni del pensiero involuto e irriducibile raggiungono il colmo, e l'oscurità è così densa che, per quanto vi si legga e rilegga, non si arriva a raccogliere il senso pieno e compiuto. S'intravede che *Videlàide* è una giovane patrizia albanese, la quale salpa dalle coste adriatiche su una nave condotta dal nobile signore albanese *Mosgràve* e va sposa al sultano *Selim*. Sulla nave ella incontra una bella donzella spagnuola, che, accesa d'amore per *Mosgràve*, avea abbandonato la casa paterna per seguire l'amante, il quale dal canto suo tacitamente acceso, a quanto pare, di amore per *Videlàide*, la discaccia da sè. Quello che avviene di *Mosgràve* e della bella spagnuola dopo che la nave fu arrivata a Costantinopoli, difficilissimamente si può raccogliere, per quanto si tenda l'arco della mente. Pare anche di poter comprendere che *Selim* partì poi per domare un'insurrezione albanese e che *Mosgràve* e la spagnuola perirono non si sa come e che *Videlàide*, vedendo *Selim* tardare a venire, si sia spenta lentamente nel desiderio di lui.